

E alberi altissimi ed acque ...



Opere di 30 artisti

Marzo - aprile 2019

Un sentito ringraziamento alla Dott.ssa Loredana Annaloro
per aver reso possibile la realizzazione del Quaderno d'Arte

In copertina

Joshua Tree, fotografia di Vittorio G. De Caria



Non portarmi davanti a quello specchio
infinito: vi si guardano dentro ragazzi
che cantano e alberi altissimi ed acque...

Salvatore Quasimodo, *Il falso e vero verde*, *Le morte chitarre*

Opere di 30 artisti

Marzo - aprile 2019

Quaderni d'arte del San Giuseppe, 3, n. 3

Collegio San Giuseppe, Via S. Francesco da Paola 23, Torino

www.collegiosangiuseppe.it - direzione@collegiosangiuseppe.it

Alberi e acque, con tutti i significati simbolici che hanno, segnano l'inizio della storia per l'uomo occidentale. Nel secondo racconto della creazione si legge: "Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo" (Gen 2,4-6). Con l'acqua di questa polla e con la polvere del suolo Dio plasma l'uomo.

"Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi" (Gen 2,8-10).

"Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: 'Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire'" (Gen 2,15-17). E sappiamo come è andata a finire.

Nei miti antichi la pianta della vita era riservata agli dei. Adamo può mangiare dell'albero della vita, e quindi, per l'autore sacro, l'uomo è creato veramente a immagine di Dio, e si può alimentare come un dio. Ma, dopo la caduta, non può cibarsi più di questo cibo: "Poi il Signore Dio disse: 'Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!'" (Gen 3,22). E così Dio allontana l'uomo e la donna da Eden, dopo aver fatto per loro tuniche di pelle e dopo averli vestiti; e quindi pone a oriente del giardino i cherubini con "la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita" (Gen, 3,24).

Ho riportato ampie citazioni del racconto delle origini, perché sono altamente poetiche e perché spiegano in qualche modo - secondo l'autore sacro - l'origine di tutto ciò che accompagna l'uomo nella sua storia, nel bene e nel male.

L'uomo comunque è straordinario: combatte e distrugge il proprio fratello, affronta il diluvio universale purificatore, con il suo ingegno sa anche costruire l'arca e la storia, e può redimersi.

Edifica il Tempio, la sua infedeltà però viene punita con l'esilio e con la distruzione del Tempio stesso. La continua "lotta" con Dio lo porta all'allontanamento e al ritorno. Ricostruisce il Tempio, dal quale - seconda le visioni di Ezechiele - esce acqua risanatrice: "Vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua [...]. Queste acque [...] entrano nel mare: sfociate nel mare, ne risanano le acque. Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il torrente, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché dove giungono quelle acque, risanano, perché [...] sgorgano dal santuario" (Ez 47,1-12 passim).

Di alberi e acque "sapienziali" è piena la Bibbia: il Siracide fa dire alla Sapienza personificata: "Sono cresciuta come un cedro del Libano, / come un cipresso sui monti dell'Ermon. / Sono cresciuta come una palma in Engaddi / e come le piante di rose in Gerico, / come un ulivo maestoso nella pianura / e come un platano mi sono elevata. / [...] Come un terebinto io ho esteso i miei rami / e i miei rami sono piacevoli e belli. / Io come vite ho prodotto splendidi germogli / e i miei fiori danno frutti di gloria e ricchezza" (24,13-17).

Nei Salmi si dice del giusto: "E' come albero piantato lungo corsi d'acqua, / che dà frutto a suo tempo: / le sue foglie non appassiscono / e tutto quello che fa, riesce bene" (1,3).

Geremia dell'uomo che ha allontanato il suo cuore dal Signore: "Sarà come un tamerisco nella steppa; / non vedrà venire il bene, / dimorerà in luoghi aridi nel deserto, / in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere" (17,6). E del giusto ripete le parole del Salmo, aggiungendo: "Verso la corrente stenda le radici; / non teme quando viene il caldo, / le sue foglie rimangono verdi, / nell'anno della siccità non si dà pena" (17, 8).

Le immagini che presenta la Bibbia propongono un sistema di vita, con metafore ricche di poesia. Si riafferma ancora una volta la libertà dell'uomo, che davanti all'albero del bene e del male può scegliere liberamente, sapendo quali sono le conseguenze del suo agire.

L'altro albero piantato in Eden è l'albero della vita, che, nella tradizione letteraria o artistica, ha avuto meno "fortuna".

Giovanni nell'Apocalisse lo ricorda più di una volta e lo colloca quindi al termine delle sue riflessioni escatologica. Per Giovanni è il simbolo della comunione piena e perenne tra l'uomo giusto e Dio. La lettera alla Chiesa di Efeso si chiude con la promessa del premio a chi rimane fedele nelle prove della vita, rese, in varie pagine del libro sacro, con immagini potenti: "Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio" (2,7).

Quando poi si parla della Gerusalemme celeste, simbolo della pienezza della redenzione e della salvezza finale, appare di nuovo il segno del quale stiamo parlando: "In mezzo alla piazza della città, [...] si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni" (22,2).

E ancora, in chiusura dell'Apocalisse: "Ecco io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine. Beati coloro che lavano le loro vesti per avere il diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città" (22,12-14). I giusti vivranno per sempre nella gloria e nella gioia perfetta con Dio. Finalmente Adamo ed Eva - uomo e donna di ogni tempo -, dopo il compimento del sacrificio sull'albero della Croce, potranno di nuovo tendere la mano e cibarsi dell'albero della vita.

Noi, immersi nella storia, tra l'Alfa e l'Omega, tra il Principio e la Fine, sperimentato l'albero della conoscenza del bene e del male, in attesa di stendere la nostra mano verso i frutti dell'albero della vita, abbiamo i nostri alberi e le nostre acque: Venere nasce dalle spume del mare, gli Argonauti vanno alla ricerca del vello d'oro solcando per primi le acque con "la 'mpresa / che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo" (Pd XXXIII,95-96), Ulisse costruisce il letto nuziale su un antico ceppo d'ulivo, Polidoro è un cespuglio che soffre, Pier delle Vigne vedrà per l'eternità le sue spoglie pendere dal "prun de l'ombra sua molesta", Dante si immergerà nel Letè e nell'Eunoè dalle acque ristoratrici, Astolfo è un giocoso cespuglio di mirto, la foresta shakespeariana si muove verso Cawdor Castle, Firenze è sempre "beata" "per le felici aure pregne di vita, e pe' lavacri che da' suoi giochi [...] versa Appennino", Ungaretti si riconosce una "docile fibra / dell'universo" quando si distende nell'Isonzo, "urna d'acqua", che, scorrendo, lo leviga "come un suo sasso", "i gialli dei limoni" mostrano ad un tratto "l'oro della solarità"...

Grazie sentite alla Prof.ssa Donatella Taverna e al Prof. Francesco De Caria per l'ideazione e realizzazione di questa mostra che ci fa rileggere alberi e acque con spirito rinnovato. La individuazione delle opere da destinare a questo progetto culturale ha richiesto tempo e pazienza. Grazie!

Fratel Alfredo Centra

ALBERI E ACQUE NEL NOVECENTO

Forse è un caso, ma almeno due Nobel italiani della letteratura nel Novecento, venendo da terre di mare hanno portato con sé l'immagine dell'albero e dell'acqua come essenziale, quasi necessaria. E tuttavia spesso non hanno scisso tale senso di necessità da un tema di privazione e di morte.

Quasimodo esule dalla sua Sicilia, quando la ricorda la celebra come un nido: *Mi chiama talvolta la tua voce / e non so che cieli ed acque / mi si svegliano dentro [...].* Cieli ed acque che egli avverte però tra le case di un vicolo, case che temono *di restare sole nel buio [...].*

Di più. Nelle *Morte chitarre* il binomio è esposto manifestamente: *non portarmi davanti a quello specchio / infinito: vi si guardano dentro ragazzi / che cantano ed alberi altissimi ed acque.* Non è certo Narciso, ma piuttosto l'irraggiungibile Eden di un prigioniero.

Montale dedica una intera raccolta e forse l'intera sua produzione poetica a questo fascino oscuro e segreto delle acque, del mare soprattutto, che vista l'origine ligure del poeta, lo affascina con la sua voce e a volte con la sua mutevole forma che tuttavia racchiude una sorta di eternità: [...] *e il mare che scaglia a scaglia / livido, muta colore / lancia a terra una tromba / di schiume intorte [...]* oppure *ancora non è giunta / la bottiglia dal mare. L'onda, vuota, / si rompe sulla punta, a Finisterre.*

Questo aldilà, che è fuga e presenza insieme, - *oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende / rara la luce della petroliera [...]* - è forse il varco, il punto di contatto.

E il ligure Angiolo Silvio Novaro piange *sul mare bello a coda di pavone* la morte del figlioletto con una voce che si immedesima nel *grido / d'albero inghirlandato* o con la dolorosa, dolceamara, memoria del passato *alberi ed acque tacquero in reale / incantamento.*

Sono appena accenni, cui fanno eco di lontano nello spazio Garcia Lorca che nelle sue *Gazzelle* sente la fusione tra l'uomo e l'albero: *Le mani dell'uomo non hanno altro senso / che imitare le radici sotto terra;* ma poi contemplando la *terribile presenza* del mistero esclama: *lo voglio che l'acqua rimanga senza alveo / lo voglio che il vento rimanga senza valli;* oppure Harry Martinson (altro Nobel del Novecento) secondo cui il Mistero, l'Enigma, *silente [...]* *si riflette* in un'acqua che assomiglia all'Assoluto, perché *il paesaggio sa tutto, Landskapet vet allt.*

Anche da pochi centimetri come questi appare evi-

Cecilia Ravera Oneto, *L'onda*



dente lo smarrimento che il *secolo breve* prova di fronte al problema dell'eterno e del tempo: perduto tra il pensiero debole e l'insoddisfazione del materialismo, l'uomo cerca un diverso appiglio, un "essenziale" che può avere le forme archetipiche dell'albero, perché ancorato al terreno dalle radici, e dell'acqua perché continuamente in moto ma apparentemente perenne, e perché enigmaticamente specchiante.



Margherita Costantino, *Albero nella tempesta*

Tuttavia il messaggio, in assenza di un referente, non giunge: l'onda è vuota e l'immagine specchiata fa paura, ha una sua inattesa terribilità.

Completamente diversa, a tutta prima, la vicenda pittorica: i liguri, negli alberi scarnificati ed essenziali dipingono una nudità aperta alla luce: Merello, Rodocanachi, Guerello guardano a Sisley e immergono i loro alberi in una luce che ha il doppio volto del mare e del cielo. L'ombra è azzurra, misteriosa ma benevola, pervasa di puntini di luce. Quanto alle zone illuminate si vestono di colori caldi, apparentemente liberatori.

Solo la perenne mancanza di foglie sull'albero sembra suggerire qualcosa di meno gioioso. *Sentiti d'accordo in tempo con tutto quello che perisce* appunto. E torna in mente il pensiero di Van Gogh, per cui la rutilante luminosità del campo di grano descriverebbe la morte...

L'angoscia sotterranea che pervade queste immagini trova fra i pittori piemontesi una voce diversa, più esplicita: l'onda è spesso di tempesta, e dalla tempesta sono scosse spesso le chiome degli alberi. Oppure i rami aspri, nodosi, levigati dalle acque del fiume diventano forme di mostri. Oppure grandi fogliami sono squassati oscuramente in una tenebra fredda... L'inquietudine e il senso di una bufera che ha travolto e travolge l'uomo sono comunque sotto ogni aspetto fattori comuni.

La conciliazione con una natura assoluta, in realtà immagine del suo Creatore, sebbene difficilissima sarebbe, potendo, la sola via d'uscita. Ma tale conciliazione non può compiersi altrimenti che con l'arte, poetica o pittorica poco importa, purché limpida ed essenziale...



Ercole Dogliani, *Albero nella tempesta*

Donatella Taverna

UN INSIEME IN CUI TUTTE LE CREATURE SONO CONNESSE...

Molto molto tempo fa, quando nessun libro era ancora stato scritto, tra gli altipiani dell'India e tra gli iranici prima dell'Iran, i primi culti religiosi avevano identificato nell'albero una creatura speciale, rassicurante, non solo per i suoi frutti, ma perché in esso si rifugiano gli spiriti, e tra i suoi rami possono trovare posto tutte le preghiere per i vivi e per i morti, mentre la saldezza del suo affondare sotterra offre una radice a tutte le cose del mondo.

L'albero adorna con la sua chioma maestosa i fregi di Çatal Höyük come quelli di Harappa e Mohenjo Daro, gli abiti dei re persiani come la reggia di Salomone, le antiche contrade dell'Africa giù giù fino alle nostre chiese e ai nostri tappeti, e perfino le moschee ove è fatto divieto di utilizzare rappresentazioni naturalistiche.

Dalle radici dell'albero scorrono spesso acque cui si abbeverano miti erbivori o presso cui vegliano solenni leoni. In un tessuto indo sasanide vi si accostano due elefanti, in altri due pavoni o perfino due galli. Dentro l'albero riposano tutte le miti creature del Signore, e tutti gli spiriti dei trapassati. Alle loro voci, a volte mute, che si porta il vento, risponde la profondità della solenne forma, se in essa si cela davvero l'Enigma, la grande Domanda, la porta della preghiera che cerca le radici della vita.



Franco Pieri, *Risaia*

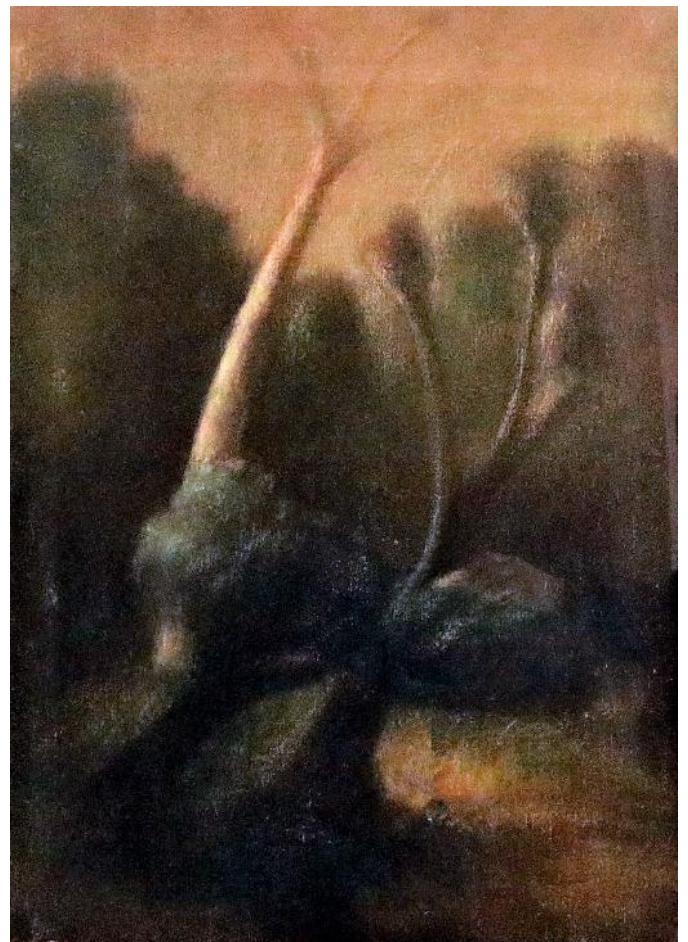
***E stupisco che ancora al mondo sian / gli alberi e l'acque, /
tutte le cose buone della terra / che bastavano un giorno a smemo-
rarmi [...].***

Camillo Sbarbaro, da *Poesie, Pianissimo II*

Dalla natura al simbolo



Michele Tomalino Serra, *Trasformazione di un paesaggio*



Tal che se l'acque e gli alberi non fossero / e tutto il mondo muto delle cose / che accompagna il mio viver sulla terra, / io penso che morrei di solitudine.

Camillo Sbarbaro, da *Poesie, Pianissimo I*



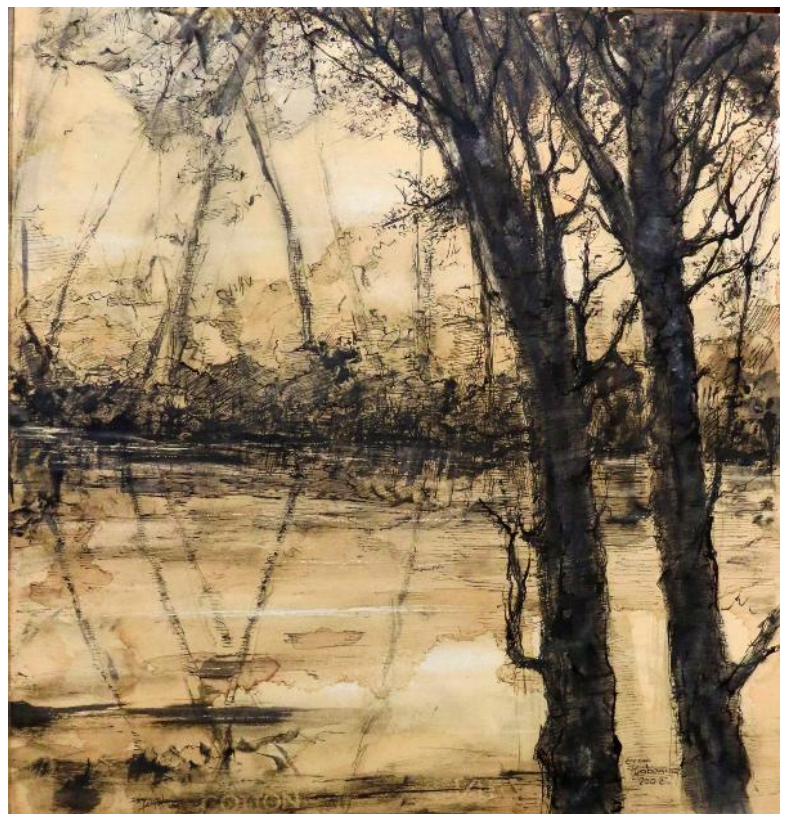
Lia Laterza, *Notturmo*

Fra le forme che vanno verso la serpe / e le forme che cercano il cristallo / lascerò crescere i miei capelli.

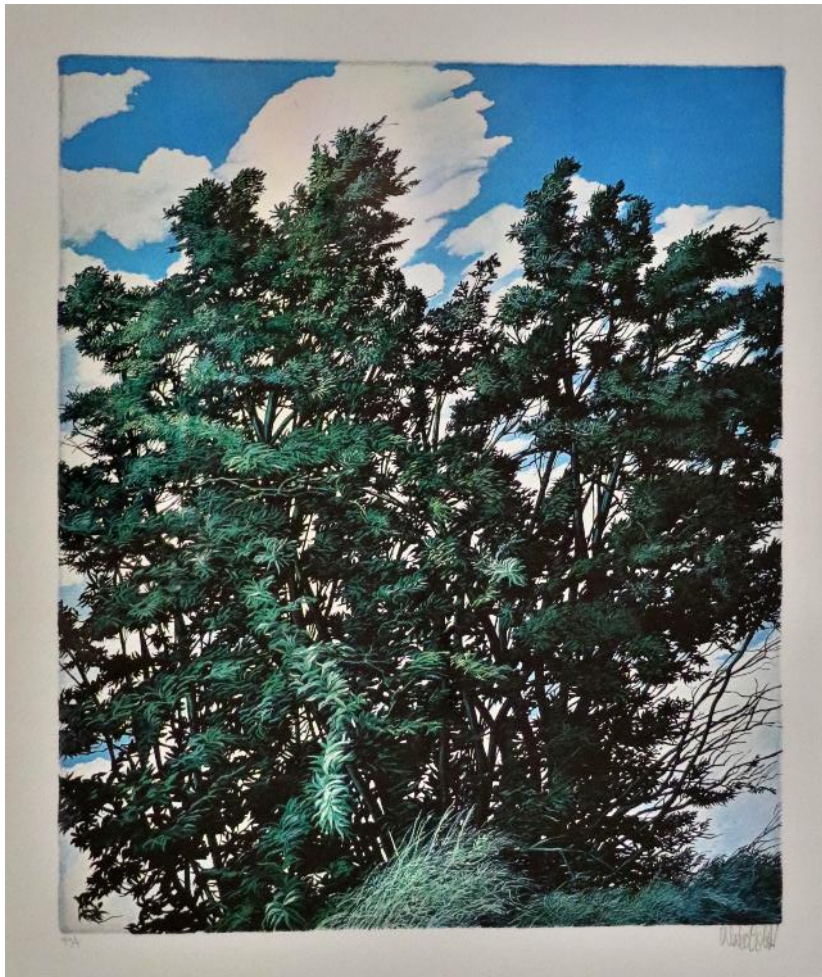
Federigo Garcia Lorca, *Poesie della solitudine alla Columbia University*

[...] finché un giorno / una luce scoccata dai castagni / ne accende il guizzo in pozze d'acqua morta [...].

Eugenio Montale, *La Bufera e altro, L'anguilla*



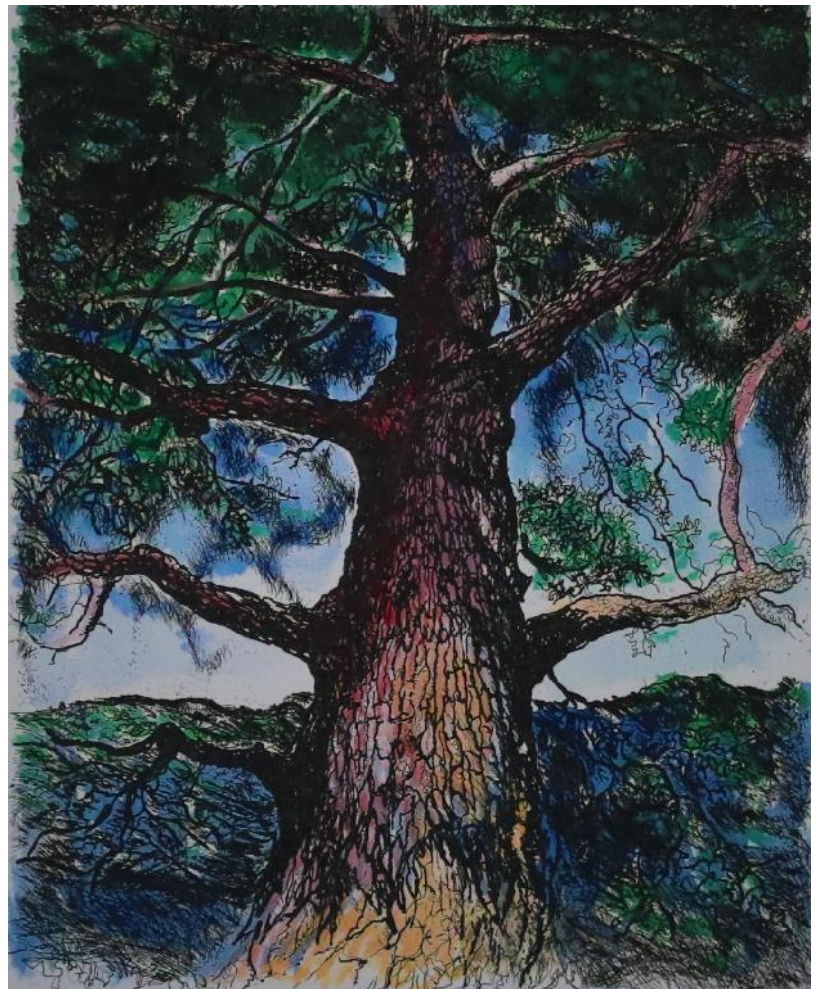
Eugenio Gabanino, *Alberi*



Aldo Conti, *Tra i rami*

*Per la fresca finestra /
scorre amaro un sentore di
foglie.*

Cesare Pavese, da *Lavorare
stanca, Ulisse*



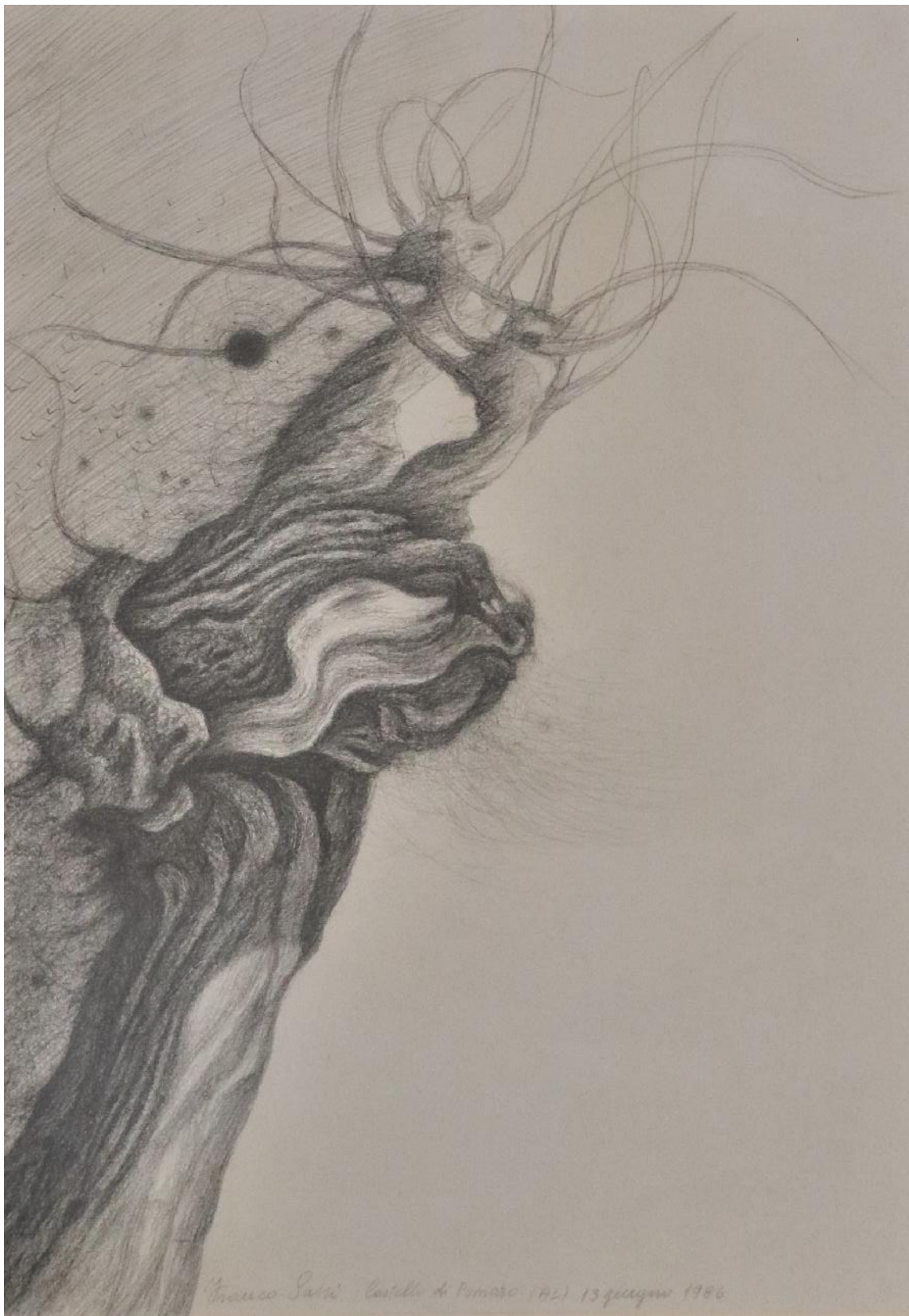
Aldo Conti, *Albero*



Marzia, *Bosco*

Non sai se embrioni o relitti, non sai, non indovini / fino alla forse accecante onnipresenza che annunciano.

Mario Luzi, *Il libro di Ipazia, Prologo*



Franco Sassi, *Tronco in località Castello di Pomaro*

Avrei voluto sentirmi scabro ed essenziale [...].

Eugenio Montale, *Ossi di seppia*

Il vento allenta e raffrena il morso del lontano dolore. [...] Tra le rocce crepuscolari una forma nera [...] mi guarda immobile con occhi d'oro.

Dino Campana, *La Verna, Presso Campigno*



Luigi Rigorini, *Bosco*